

Dentro il Pci

governo di partito dovrebbe essere una vera e propria formula costituzionale come sostengono non pochi giuristi. E sui partiti che si reggono le moderne democrazie di massa e invece nel senso comune non sono stati abituati a parlare di governo costituzionale monarchico, poi di governo costituzionale siamo stati pronti ad accettare come nel caso del governo presidenziale in America che un uomo solo assommasse dei poteri che nessun sovrano assoluto ha mai sognato di concentrare, ma se si dice governo di partito si pensa subito a una usurpazione, a una sorta di governo illegittimo. Eppure questo è il modo in cui funziona la gran parte dei regimi politici occidentali.

Quindi le critiche alla «partitocrazia» sono in gran parte una effervescenza stagionale italiana? Non sto dicendo che non c'è una crisi del governo di partito, ma forse è una crisi di coscienza. Dopo tutto il fenomeno è recente. E solo dopo la seconda guerra mondiale che si reggono un allargamento decisivo della sfera dell'intervento pubblico in gran parte causato dall'impulso dei partiti. Sono i partiti di massa che chiedono di governare, nel nome dei milioni di uomini che li rappresentano, e di promuovere i posti di comando un nuovo ceto di professionisti politici di cambiare alcune regole del vecchio Stato liberale. Questo processo è stato dirompente e può darsi che il meccanismo di consolidamento dei partiti come istituzioni di governo si stia già inceppando.

I partiti italiani dunque diventerebbero adulti oppure sono destinati a travasarsi in questa adolescenza italiana?

Forse i partiti sono più capaci di farsi autocritici di quanto siamo portati a supporre. Un esempio? Prendiamo il ceto di governo, il modo in cui è andato cambiando l'identikit di ministri e sottosegretari in Italia. Per anni ci siamo lamentati che il paese era retto da politici di carriera, uomini di apparato che non avevano la dovuta esperienza per governare una società complessa. Oggi già qui il tutto comincia a cambiare: crisi che ci sono troppi tecnici al governo, che è venuta meno la capacità di manovre politica. L'arte della mediazione, così importante per la stabilità politica. In verità i partiti italiani hanno mostrato una buona dose di adeguamento se non proprio di autoriforma. Insomma il governo di partito è tutt'altro che sclerotizzato. Anche se le apprensioni correnti della partitocrazia sembrano andate in tutt'altra direzione.

Il pessimismo derivava allora da una visione unilaterale? Vorrei indicare innanzitutto una causa storica e non vorrei però suonasse troppo rassicurante anche perché non sempre la storia si ripete. Si pensi a quanto tempo è durato il processo di legittimazione del governo parlamentare quanto secoli ci sono voluti perché si accettasse l'idea che il governo legittimo non fosse un appannaggio esclusivo del monarca, che anche altre forze sociali, altri ceti erano in grado di governare. Non si trattava solo di uno scontro di classe tra la borghesia, che previene per una sua rappresentanza politica e l'aristocrazia che si stringeva intorno alla corona. Il nodo più spinoso, l'idea che non riusciva a passare era che in luogo del governo di uno solo potesse esserci il governo di molti. Come era possibile che il Parlamento fosse in grado di governare? Ecco moltiplichiamo questo interrogativo per l'avvento dei partiti di massa. Certo anche qui c'è un problema di contrapposizione di classe, anche se forse più mascherata. Il disprezzo con cui tanti «opinion makers» parlano della partitocrazia non nasce forse dalla crisi di una ideologia liberale che ha visto le organizzazioni di partito prendere il posto degli individui

illuminati nel governo della cosa pubblica? Qual è in sostanza la sfida alla quale dovete rispondere oggi i partiti?

Il problema di fondo, la vera sfida che sta di fronte al governo di partito non si risolve con vecchi schematismi ideologici. Per governare i vari partiti devono mostrare di essere in grado di moltiplicare i decisioni politiche non che i luoghi istituzionali in cui si prendono decisioni politiche. Perché in politica le decisioni qui leuno finisce sempre col prendere e se non sono i partiti bisogna dire chiaro in che direzione si sta andando. Ecco nelle critiche della partitocrazia questo aspetto manca quasi sempre e invece bisogna dirlo alla gente e in primo luogo di fronte ai politici. Dopo il governo di partito o meglio se fallisce il governo di partito forse c'è solo un ritorno all'indietro o peggio ancora un salto nel buio. Ma dove e il limite di fondo che il Pci deve superare? O anche ai comunisti non resta che cospargersi il capo di cenere per il ruolo storico svolto nella democrazia italiana?

C'è un'autocritica da fare che riguarda un po' tutto il ceto politico e anche noi comunisti. Per anni abbiamo identificato il governo di partito con l'esperienza democristiana, con il governo del nostro principio aversario politico. Ma così abbiamo peccato di provincialismo scambiando per una anomalia italiana un



San Rocco a Pilla (Stema) le Tesi

fenomeno che chiamava in causa il problema più generale della trasformazione costituzionale dei moderni regimi politici. Il futuro del «partitocrazia» come dicono gli anglosassoni e una questione aperta negli schemi politici europei. Soprattutto, aggiungerei, dove più incisiva e duratura è stata l'azione di governo delle socialdemocrazie. In Italia possiamo dire di avere un'esperienza particolarmente ricca ed avanzata, si scrive proprio così, avanzata di governo di partito. Anche grazie ai comunisti che certo non hanno avuto un ruolo secondario nell'imporre l'idea che in regime democratico il paese si governa solo grazie e attraverso i partiti. Può darsi che già si tratti di una vicenda al tramonto, ma intanto cominceremo a descriverla per quello che è stata, lo sforzo di fare in modo che fossero in molti e dal basso a governare.

(a cura di Fausto Ibba)

L'esperienza di tre partiti europei/1

L'Spd: «I fatti ci danno ragione, i nostri errori no»

intervista ad Anke Fuchs

responsabile dell'organico nazionale del Partito socialdemocratico tedesco

Anche la Spd ha una sua «glasnost». Proprio pochi giorni fa, in polemica con Heiner Geissler, suo «dumpepato» nella Cdu, che aveva parlato di «sostanziose perdite» nel numero degli iscritti al partito democristiano senza citare neppure una cifra, la responsabile organizzativa della Spd Anke Fuchs malgiudato non venne chiamato in causa il suo partito, ha fornito alla stampa un dettagliato resoconto dell'andamento del tesseramento socialdemocratico. Una scelta coraggiosa giacché, se pure rispetto a un passato anche recente le cose vanno un po' meglio, appare tuttavia evidente che anche la Spd, come altri partiti di massa, deve fare i conti con una chiara tendenza all'erosione del numero degli iscritti. La soglia del milione di tessere è stata sfondata nella direzione spacciale già qualche anno fa e non sarà facile, in futuro risalirla in salita. Gli iscritti infatti, sia pure lentamente, continuano a calare: sulla base dei versamenti delle quote erano 911.750 il 30 settembre scorso, contro i 913.087 del primo quadrimestre dell'anno e i 911.830 del secondo quadrimestre. Le zone più «difficili» secondo i dati forniti dalla Fuchs sono lo Schleswig Holstein, Amburgo, Brema, la regione di Hannover, i distretti più settentrionali e più meridionali dell'Assia e parecchie circoscrizioni della Baviera e del Baden Württemberg. Meglio vanno le cose nelle regioni dell'ovest, soprattutto in Westfalia, sul Basso e Medio Reno, nell'Assia renana, nel Palatinato e soprattutto nella Saar.

Al di là dei dati contingenti comunque i problemi che stanno dietro alla crisi della militanza socialdemocratica sono da tempo oggetto di un'analisi autocritica che si lega al lavoro che la Spd sta compiendo intorno alla definizione del suo nuovo «programma fondamentale». Ne abbiamo parlato con Anke Fuchs.

In che modo sui problemi organizzativi della Spd ha pesato la perdita del governo nel settembre dell'82?

«Il cambiamento di governo avvenne allora in circostanze dolorose. Molte elettrici e molti elettori dimostrarono di non avere più fiducia nelle nostre capacità di padroneggiare le crisi economiche. Nella società molti crederono di aver da guadagnare dall'affermazione di ricette conservatrici. I nuovi gruppi sociali mostrarono di non credere alla capacità dei partiti di formulare e far avanzare nuove proposte in materia di disarmo atomico, parità delle donne e protezione dell'ambiente. Il problema della Spd era, fra gli altri, di elaborare una strategia economica che garantisse la stabilità monetaria, il risanamento del bilancio pubblico e più occupazione. Credo che poi ci sia riuscito in un confronto vincente con la «reganomics», di formulare un'azione complessiva in termini di una ragionevole politica economica per esempio attraverso il nostro programma «Lavoro e Ambiente». A ciò si debbono aggiungere i collegamenti credibili che siamo

Ora il Pci e al governo della città con Pri, Psi e Psdi. Come funziona l'alleanza?

«Nel 1983, quando è nata questa esperienza abbiamo detto: «superiamo l'epoca degli steccati e delle pregiudiziali ideologiche per fare scendere in campo tutte le forze disponibili ad un'azione di riforma e di cambiamento». Non dimentichiamo che qui il Pri ha quasi il 20% dei voti. Abbiamo voluto aggregare una alleanza politica sulla base delle esigenze di Ravenna e di un programma che fosse in grado di mobilitare un ampio arco di forze sociali, proponendo un nuovo patto per il lavoro e lo sviluppo. C'è in questa esperienza un valore che va assai oltre la dimensione locale».

Quali sono i contenuti fondamentali di questa esperienza?

«Abbiamo messo al centro il tema della qualità sociale dello sviluppo. Quindi da una parte la riforma e la qualificazione del sistema dei servizi sociali, dall'altra il tema del lavoro dell'allargamento e qualificazione della base produttiva, scegliendo i ambienti come discriminante e leva per un nuovo sviluppo. Questo filo di ragionamento lo abbiamo proposto proprio partendo da una analisi aggiornata e moderna della realtà di Ravenna non la periferia dell'impero, ma una realtà ricca di contraddizioni di assoluto livello nazionale (dissesto ambientale, porto presenza disimpegno delle Partecipazioni statali, ma anche di grandi potenzialità non solo per noi ma per l'intera regione e per il paese). Un esempio per tutti: il nesso ambiente-turismo cultura città d'arte».

Ravenna ha il secondo porto commerciale d'Italia, ha una miriade di aziende, ha un petrochimico e le aziende a Partecipazione statale. Ravenna è stata colpita a morte il 13 marzo scorso proprio dal porto in una azienda senza controlli e con un estremo disprezzo per il lavoratore e per la città.

«Sì, quella strage in una azienda privata che si reggeva sui subappalti e sul disprezzo di tutte le regole del collocamento ha mostrato in termini drammatici come i processi di ristrutturazione economica venuti avanti in questi anni, quella cultura del profitto e della deregulation tanto osannata e praticata abbiano negato il valore del lavoro, della vita stessa. Gli studenti prima poi tutta Ravenna dissero: «mai più!». Ma certo ai partiti di governo quella tragedia non ha insegnato molto, che fine ha fatto l'impegno di una indagine sul lavoro nero? Dove e si sono smarriti gli impegni di Zambelli? La sentenza della Corte d'Appello di Bologna consente a un individuo come Arienti di riprendere le sue attività nel porto coi metodi che ben conosciamo. No, questo è davvero inaccettabile. Vogliamo giustizia e l'attendiamo dalla magistratura, con rapidità. Ma questo non ci ha impedito di fare la nostra parte, e di mettere in atto tutte le azioni possibili perché una tragedia come quella non accada mai più. Con gli enti locali e la Regione abbiamo elaborato un progetto di valore nazionale sui grandi rischi nella zona industriale e portuale di Ravenna, che punta sulla prevenzione con un vasto arco di interventi concreti. Con il progetto area lavoro della Provincia e il piano-giovani del Comune abbiamo creato una serie di iniziative concrete per l'avvio dei giovani ad un lavoro sicuro, controllato, formativo. La Cna si è posta il problema del controllo degli appalti, dando vita ad un consorzio di artigiani che operano nel porto. I sindacati, dal canto loro, stanno lavorando. Ma lo sappiamo bene, non possono esserci isole felici, fino a quando le leggi e la politica del governo saranno impostate sulla logica selvaggia del mercato e del massimo profitto,

La macchina-partito com'è e come deve cambiare

questi aspetti di supersfruttamento troviamo nuova linfa».

L'88 e per Ravenna un'esperienza elettorale? Il clima oggettivamente comincia a risentire di questa scadenza e non mancano atteggiamenti strumentali. Noi stiamo approntando un lavoro di elaborazione discussione iniziativa, ponendoci come forza moderna di governo del cambiamento. L'asse della nostra iniziativa sta nel programma da definire non a tavolino, in modo illuministico ma da costruire in questi mesi con un seriato confronto dialettico con le forze sociali. Ma vogliamo pure anche un altro obiettivo, se vuoi più ambizioso, e cioè sollecitare, imporre alle altre forze un terreno più elevato di confronto. Questo è un punto non scontato. In questo clima nazionale, forte la tentazione di molti partiti a presentarsi in modo ideologico (altro che morte delle ideologie!), magari oggi con l'ideologia di centrità e modernità preconstituite, non provate avulse dai contenuti concreti. Allora, vogliamo fissare noi il terreno del confronto, quello del programma. Passa anche di qui (sempre più di qui) un processo ormai indifferibile di



Milano tra i mali della Festa

riforma dei partiti, del sistema politico. E su questo che è forse il più grande problema nazionale, che si misura anche la validità della stessa giunta a quattro. Va da sé che i primi a cui rivolgere questa sfida siamo noi stessi».

Ma torniamo all'interno del Pci, alla federazione e alle sezioni.

«Nella storia di questa federazione ci sono due dati estremamente positivi e che hanno fatto sì che il Pci crescesse. Il primo è la capacità, pur in una dialettica vera, di tener sempre unite le diverse generazioni. Il secondo è lo stretto legame con la gente, con i cambiamenti sociali, economici e culturali. Sentiamo l'esigenza di dare risposte nuove alle forze sociali emergenti: Braccianti, contadini, operai, una parte di intellettuali si riconosce e aderisce al nostro partito, ma quante difficoltà! Dobbiamo stare su nuove frontiere,

non mi teno che direi del tutto incompleto i giovani, ma anche gli strati sociali tra i più dinamici, e poi l'ambiente, una nuova qualità dello sviluppo, una migliore organizzazione della vita urbana».

Dentro al Pci cosa succede?

«Abbiamo problemi di composizione sociale delle nostre sezioni, di cultura politica che stenta a rinnovarsi e di struttura del partito. Ma le sezioni da sole non sono più sufficienti. E allora è nato a Ravenna un Centro di iniziativa per l'ambiente. Stanno sorgendo in altre zone della provincia altri centri di questo tipo su diverse tematiche: l'imprenditoria diffusa, l'agricoltura, le donne. Strumenti che organizzano comunisti e non comunisti sulla base di esperienze reali. L'attività è molto faticosa, tuttavia ci sono segnali interessanti. Stiamo inoltre cercando di vitalizzare le strutture del partito in città. Terremo aperti nell'arco della settimana gli uffici delle sezioni e delle nostre Case del Popolo per ascoltare i problemi della gente dei cittadini che troveranno i dirigenti delle sezioni e della federazione, i parlamentari e gli amministratori comunisti disponibili a dare risposte alle loro domande. Stiamo cercando di affrontare quella sorta di circolo vizioso che si crea nel Pci fra l'apparato e gli organismi dirigenti che rende inefficace la stessa direzione politica».

E allora?

«In un recente riunione del comitato federale abbiamo deciso di porre un più netta distinzione tra apparato e funzioni di direzione politica, cercando di allargare il numero di compagni che svolgono un ruolo di primo piano nella direzione del partito nelle zone e nella federazione pur non rinunciando alle proprie attività professionali».

Nella segreteria della federazione abbiamo già iscritto compagni non funzionari (3 su 9) e questo è utile per affermare un metodo e anche un ragionamento politico non rinchiusi in una logica di apparato. Pensiamo anche in vista delle elezioni amministrative di avvalerci di consulenze e valorizzare competenze esterne per attrezzare il partito a dialogare in modo più efficace con componenti sociali con cui spesso faticiamo a stabilire il contatto, come i giovani o le casalinghe».

E il tesseramento per l'anno che sta per iniziare?

«Non vogliamo concepirlo come un mero compito organizzativo, ma come momento all'interno della forte iniziativa politica che stiamo portando tra la gente. Abbiamo raccolto oltre 50.000 firme contro l'intervento nel Golfo Persico. Anche questo è un segno della forte volontà di reagire. Nel partito, tra i compagni qui nella nostra provincia, c'è e naturalmente anche malessere, ma c'è anche volontà di reagire e ci sono forze e intelligenze disponibili. Non abbiamo assistito a fughe o sdringimenti. Certo, però, che ora bisogna davvero fare un passo in avanti, innovativo e forte, per costruire un programma politico che dia respiro e credibilità alla proposta dell'alternativa».

Andrea Guermandi